

La Repubblica 28 Novembre 2014

Il pentito Grigoli: "A Roma 150 kg di esplosivo per l'attentato fallito all'Olimpico"

"Per il fallito attentato allo stadio Olimpico, Cosa nostra portò a Roma circa 150 chili di esplosivo. Dentro il cofano dell'auto, c'era anche un sacco contenente dei tondini di ferro che dovevano servire per creare quanti più danni possibili. Dovevano sembrare dei proiettili. Dovevamo colpire soprattutto esponenti delle forze dell'ordine. Quando lavoravo l'esplosivo, urinavo rosso. Quando lo maneggiavo, mi bruciava la gola". A riferirlo, deponendo nell'aula bunker del carcere di Rebibbia nell'ambito del processo per la strage di Capaci, è stato il collaborante Salvatore Grigoli, il killer di don Pino Puglisi e che si è già autoaccusato di una cinquantina di delitti. "A portare l'esplosivo - ha detto Grigoli rispondendo alle domande del pm Stefano Luciani - erano Gaspare Spatuzza e Cosimo Lo Nigro. Era contenuto all'interno di alcuni sacchi di iuta. Spatuzza e Lo Nigro utilizzavano una moto Ape di colore verde. L'esplosivo era celato in una rete da pesca. Si vedeva che veniva dal mare. Era di colore rosso-giallastro, roccioso e dovevamo macinarlo per polverizzarlo. Per renderlo farinoso, utilizzammo prima delle mazze e poi una molazza. Lavorai circa 500 chili di esplosivo. La lavorazione e il confezionamento iniziò in un rudere di Nino Mangano e poi ci spostammo in un capannone che avevo preso in affitto in Corso dei Mille". Sentito anche il collaboratore di giustizia Santino Di Matteo: "Nella preparazione e nell'esecuzione della strage di Capaci credo che non erano presenti persone estranee a Cosa nostra". Di Matteo ha detto di aver partecipato alle fasi preparatorie della strage di Capaci e si è autoaccusato anche di altri delitti commessi prima di iniziare la sua collaborazione dopo l'uccisione del figlio Giuseppe, sciolto nell'acido. "Quando Giovanni Brusca mi chiamò - ha detto il pentito - dicendomi che nella mia villetta di contrada Rebottone, ad Altofonte sarebbe venuto Giuseppe Agrigento per portarmi della polvere, non sapevo neanche a cosa doveva servire. Solo dopo ho saputo che quell'esplosivo doveva servire per eliminare il giudice Falcone. La polvere era come il sale da cucina grosso, bianca, granulosa. Era contenuta in alcuni sacchi di tela".

Di Matteo ha anche parlato del suo rapporto con Antonino Gioè, mafioso suicidatosi in carcere, il quale gli presentò Paolo Bellini, dicendo che faceva parte dei servizi segreti. Bellini, secondo la ricostruzione del pentito, grazie alle sue amicizie, avrebbe potuto adoperarsi per togliere il carcere duro ad alcuni boss ma in cambio voleva che Cosa nostra facesse il possibile per recuperare un quadro di valore che era stato precedentemente rubato in Sicilia.

Il pentito Santino Di Matteo ha detto che era compito di Andreotti "aggiustare il maxiprocesso". Secondo Di Matteo, "dopo il verdetto, ci fu la reazione violenta di Cosa nostra perché il patto non era stato rispettato. Quindi bisognava ammazzare tutti coloro che non avevano rispettato il patto. La politica non si era interessata. L'interlocutore di Andreotti - ha sostenuto il collaboratore di giustizia - era il giudice Carnevale. A Palermo Lima doveva risponderne a Riina".

A proposito del rapporto tra Antonino Gioè e Paolo Bellini, considerato vicino ai servizi segreti, il collaborante ha detto che "la mafia non legava con queste persone dei servizi segreti. Riina sapeva che Bellini era legato ai servizi e disse di seguire questa cosa con delicatezza perchè alla base c'era lo scambio. Togliere il carcere duro a qualche boss e Bellini in cambio chiedeva il recupero di un'opera d'arte".

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS